**GIOVANNI AGOSTI**

***Curatore della mostra***

*Reduci* ***\****

Le scommesse critiche della mia vita non sono state molte. Le *fiches* prese al banco le ho puntate su pochi nomi, con lunghe e costanti fedeltà. A questi individui mi sono avvicinato a partire dalle loro opere: tutto quanto è conseguito in termini di amicizia è venuto dopo; è stato una conseguenza: tutto grasso che cola, per quanto questi rapporti mi hanno dato e mi danno. Non conosco paralleli però per quanto è successo tra Giovanni Frangi e me, che da ben più di un quarto di secolo lavoriamo insieme. Per quanto ami Comisso, non si è di fronte a una riproposta del *Lungo sodalizio con De Pisis*. Sono cambiate le regole del gioco e la dinamica otto e novecentesca del critico e dell’artista è andata a farsi benedire. Noi due – milanesi, borghesi e su per giù coetanei (lui del ’59, io del ’61) – ne abbiamo sperimentata una differente, probabilmente irriproducibile. Ci siamo specchiati l’uno nell’altro, talvolta fino a confonderci, nonostante siamo molto diversi caratterialmente: se dovessi scegliere un modello, per l’arte, non per la vita (io sono un uomo solo, Giovanni è felicemente sposato e ha un figlio), non mi dispiacerebbe evocare – per la sicurezza estetica, la radicalità morale, la generosità umana – Gilbert & George. Quei due vecchi signori, incuranti delle mode, ci hanno fornito infiniti spunti; ci hanno fatto ridere; li abbiamo ammirati; li abbiamo persino copiati. Una delle prime mostre che abbiamo fatto insieme, Giovanni e io, *Il richiamo della foresta (un bosco)*, alle Stelline, qui a Milano, nel 1999, aveva un catalogo che, a guardarlo adesso, più che un omaggio, era un plagio, parentesi comprese, da *“The Paintings” (with Us in the Nature)*: una mostra del 1971 dei due campioni dell’*Art for All*.

Di fronte alla proposta di curare una mostra di Giovanni Frangi a Brera, non ho avuto incertezze di sorta: mi è sembrata la volta buona per rivedere *Nobu at Elba*, l’opera più complessa di Giovanni, realizzata al principio degli anni Duemila. Quello sforzo creativo si era sviluppato dal 2001 al 2004, quando – dal 15 febbraio al 21 marzo –era stato presentato a Villa Panza, a Biumo, da poco felicemente approdata tra i beni del Fondo per l’Ambiente Italiano. Dopo il 21 marzo 2004, *Nobu at Elba* non si è più visto e anche il catalogo non dava conto dell’opera realizzata. Curiosamente persino le fotografie, che pur non erano mancate (tanto più che si era già in epoche di telefoni cellulari), non riuscivano a dare conto di che cosa si era effettivamente creato tra le pareti di quella scuderia del primo Ottocento, affacciata su un parco con una vista tra le più struggenti della Lombardia.

Nei vent’anni successivi abbiamo sempre rilanciato: o meglio Giovanni ha sempre voluto rilanciare, quasi ci fosse un’oscura paura a guardare indietro, come a rischiare di fare la fine della moglie di Lot. Si potrebbe dire – a volere essere più oggettivi – che non si erano fin qui verificate le circostanze per riproporre *Nobu at Elba*; quando apparivano all’orizzonte, per una ragione o per l’altra però non se ne faceva niente. Invece stavolta la sfida con il passato è accolta; la messa alla prova è cercata. Senza restauri, senza *lifting*, senza senni del poi. Come allora. Arrivando fino al punto di decidere – chiamiamolo pure un gesto politico, contro lo spreco – di non fare un nuovo catalogo, ma di rimettere in vita quello di allora; era stato un grande sforzo ideativo, grafico, tipografico… Troppi ne abbiamo visti di magazzini pieni di cataloghi invenduti di artisti contemporanei… Non valeva la pena mettersi in gara con noi stessi; poteva invece essere non inutile approntare uno strumento che desse conto di quanto avvenuto in questo sforzo di presentare – *Redux*, per l’appunto – il vecchio *Nobu at Elba*, con tutti i suoi misteri.

Milano, 29 ottobre 2025

**\* Estratto dal testo in catalogo**